

Alla Madre.

*Della pia, bene spera, altra sua vita
 Fin dunque var, che il settantun'anno,
 Secura omai d'ogni terreno affanno,
 Tu varchi, o Madre, in Dio già quasi unita?
 Beata oh tu, che gli occhi a tergo ardite
 Rivolger puoi scervi d'umano inganno;
 Nè d'ero, nè vinotto a te mai danno
 Gli svari lumi della età fornita!
 Beata oh tu, che in altre speme accoro
 Fissi, intrepida il ciglio alle superne
 Sedi, ove agura il tuo gran cuor fu intero!
 Su le sublimi tue tracce materne,
 Avanti io pur fervido il vol d'invio;
 Ch'or servai sola core airov le eterne!*

Vittorio Alfieri.

Un autografo dell'Alfieri conservato nella Civica Biblioteca di Torino

samente tutto così. L'animo piagato di tristezza e di sublimità fin dall'adolescenza doveva quasi logicamente sfociare nell'aristocratico travaglio del coturno.

La sua fu una vita vorticoso e fremebonda, plasmata da lui come volesse, secondo glielo permetteva l'indipendenza economica, azionata e rapinosa come un atto delle sue tragedie, tale che ci si domanda dove trovasse mai il tempo per tutto lo scrivere che ha fatto, e per stendere, verseggiare, limare, e poi correggere, e poi leggere, e poi ristudiare il latino, e poi impararsi il greco. Un vulcano!

Era nato ad Asti nel 1749 dal Conte Antonio e da Monica Maillard di Tournon; a nove anni entrò nella Accademia dei Nobili, di Torino, donde uscì, a 17, col grado di portainsegna nel reggimento provinciale di Asti. La sua riottosa sensibilità lo spinge a chiedere un primo permesso di andare all'estero, ed allora era estero il Lombardo-Veneto o il Regno di Napoli, come la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda. I viaggi erano, nel secolo dei lumi e del cosmopolitismo, il divertimento dei disoccupati: costavano poco, insegnavano il mondo a chi avesse gli occhi aperti, e offrivano le più matte avventure, nel pettegolezzo o nella storia, nell'amore o nella politica, nella scienza etnografica

o nella curiosità amena. L'Alfieri, alla mania dei viaggi aggiunge quella dei cavalli. Prima scapicollò da Milano a Firenze, a Roma, a Napoli; poi girò tutta l'Europa, da Vienna a Pietroburgo, da Berlino a Gottinga, dalla Svezia a Londra, a Parigi, a Marsiglia, all'Andalusia, a Lisbona. Nel 1772, ritornava a Torino. Aveva avuto un'avventura amorosa a Londra; un indegno amore lo legò anche allora nella nostra città, ma, la notte, come già a San Casciano il Machiavelli, si cibava coi libri e con le scritture di un cibo nuovo, di quello che stava per diventar solamente suo. Infatti, facendo l'infermiere all'odiosamata, ha l'impressione di essere nella condizione psicologica del vecchio guerriero Antonio, i cui casi contemplava in un arazzo appeso nell'anticamera, e stende lo schema della prima tragedia *Cleopatra*. Gran successo al teatro Carignano, dispetto e fervore di opere veramente degne nel giovane poeta. Bisognava però imparare l'italiano, ed egli decide, a 27 anni, di stabilirsi in Toscana, la terra promessa della poesia e della lingua pura. Tra Pisa, Firenze, e Siena, passa qualche anno, e intanto s'innamora di una regina spodestata, la contessa Luisa Stolberg d'Albany, e la rapisce al vecchio marito ubriacone, e la segue a Roma, poi la va ad attendere in Alsazia, da lei ricevendo impulso ed ispirazione alle prime dieci tragedie, fra cui il *Filippo*, l'*Agamennone*, e il *Saul*. In Alsazia, nuovo bollore d'ispirazione per liriche e tragedie, quindi a Parigi per curarne la stampa coi tipi del Didot. Nel 1789 saluta la rivoluzione che scoppia sanguinosa, ma si stomaca dei rivoluzionari, che gli vorrebbero confiscare mobili e libri. Disingannato delle utopie, frantumati gli ideali repubblicani per i quali al posto dei Timoleoni e dei Bruti si insinuano Marat Danton Robespierre, torna a Firenze dove ha tempo di vedere, senza più interessarsene eccessivamente, il sorgere dell'astro napoleonico, la reazione del 1799, la vittoria di Marengo. I francesi, ch'egli dichiara di odiare, lo colmano di gentilezze, la libertà che egli vorrebbe ora sconfessare dilaga con scandali e scismi. Nella solitudine sempre più melanconica, detta le *Commedie*, inventa il genere nuovo della tramelodgia, e studia il greco, di cui si crea di propria mano cavaliere. Massimo d'Azeglio, nei *Miei Ricordi*, ha briosamente rievocato le sue impressioni di fanciullo quando frequentava in Firenze la casa Alfieri nei primi anni del secolo. Il poeta gli apparve « un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso, e gettati indietro dalle tempie e dalla fronte ». La contessa un'« ampia circonferenza, tutta in bianco, col gran fichu di lino alla Maria Antonietta ». Morì nel 1803, ed è sepolto in Santa Croce.

La odierna celebrazione dell'Alfieri e la rappresentazione del *Saul* hanno rimesso all'ordine del giorno la questione della vitalità delle sue tragedie. Oggi, Oggi, col cinematografo e con la partita di